

Socialismo libertario (6)

di Andrea Caffi

Riflessioni sul socialismo.

Può darsi che si presenti il bisogno per i socialisti di imparare e di porre in pratica una "tecnica dei rapporti sociali" a cui ben poca attenzione è stata finora concessa. Viviamo un po' troppo sulle tradizioni che hanno preso consistenza nei tempi ormai lontani delle prime lotte per l'emancipazione delle classi lavoratrici. Allora la classe operaia era di fatto esclusa dalla compagine che pretendeva di costituire la "nazione" o la "collettività civile": il compito, non facile, ma di formulazione semplice, era di condurre il proletariato alla conquista di diritti politici e di almeno un minimo di "facoltà economiche" che gli rendessero possibile di sentirsi l'eguale degli "uomini e cittadini" nei paesi inciviliti secondo i principi del 1789. Oggi questa fase della "lotta di classe" per l'integrazione nel "corpo nazionale" (della nazione-stato) può dirsi superata; al produttore, la cui "forza lavoro" continua ad essere sfruttata in modo più o meno iniquo sia da oligarchie plutocratiche sia da burocrazie dirigenti di Stati totalitari, non si nega più la capacità di elettore ed eleggibile, il diritto all'istruzione elementare e persino il diritto all'assistenza sotto vari aspetti; e tuttavia le forme di schiavitù che i campi di concentramento (ancora troppo numerosi), certe legislazioni sulla mano d'opera straniera e superstiti regimi coloniali impongono ancora a milioni di individui sono una minacciosa alternativa che purtroppo sarebbe incauto ottimismo sottovalutare. Ma nei paesi occidentali da più di una generazione, sembra acquisita la partecipazione di pieno diritto ed anche di fatto dei lavoratori nullatenenti alla medesima "vita pubblica" e su per giù al medesimo "tipo di civiltà" (dal modo di vestire agli svaghi detti "intellettuali") delle (ridotte o scompagnate) classi abbienti. Tale partecipazione finora ha forse comportato per la classe operaia, accanto a vantaggi (materiali e spesso decantati con eccessiva compiacenza) non pochi oneri e parecchio disorientamento morale. Il che facilmente si spiega con il fatto che i proletari sono stati accolti in un sistema di società e civiltà nel momento in cui i valori di questa ed i capisaldi (tanto politici che sociali) di quella erano già in piena crisi. L'uomo moderno ha strenuamente lottato per la libertà della persona come massimo pregio dell'esistenza. La libertà nel vivere sociale pareva assicurata, oltretutto dal principio di reciproca tolleranza, dalla molteplicità di raggruppamenti distinti per i fini che conseguono e per gli statuti che ciascuno di essi si foggia, nei quali la medesima persona si trova in uno stesso tempo impegnata: la famiglia, la scuola, la confessione religiosa, la "cosa pubblica", il partito, l'attività professionale, l'affinità di idee o di fusti artistici e via dicendo.

Ma per essere effettivamente libero occorrevano due condizioni: che dipendesse dalla libera decisione di ogni uomo di contrarre come di sciogliere ogni legame per cui temporaneamente si aggregava a l'uno o l'altro consorzio, e che il senso critico e di responsabilità della persona fosse abbastanza sviluppato e vigile per non perdere la capacità di scelta e di eventuale svincolo, proprio il socialismo con la sua concezione dell'uomo e dei rapporti umani, doveva essere e spesso è stato guida efficace per un comportamento dignitoso ed intelligente in questo equilibrio sempre instabile dei "pluralistici" rapporti quali li comporta la nostra civiltà.

Nessuno negherà che durante gli ultimi trent'anni, in Europa ed in Italia particolarmente, sia i principi di reciproca tolleranza, sia la reale libertà di scelta fra i vincoli sociali abbiano avuto una quasi catastrofica degradazione. Per questo non è inutile insistere su questo problema dei rapporti sociali in una collettività degna d'essere qualificata "libera" e quindi veramente "democratica" (nel senso che un "demos" composto di uomini liberi e non "masse" o "plebi" allucinate, irreggimentate, "messe al passo", determina tanto il funzionamento delle istituzioni quanto i "costumi" della vita sociale quotidiana). Creare non solo l'atmosfera morale, ma anche le condizioni materiali con i nuclei di cooperazione, federazione ecc., cui sopra è stato accennato per un risorgimento delle abitudini e delle norme d'una vera libertà, è la meta di pazientissimi e perspicaci sforzi che si propone ai socialisti. Compito da esplicarsi nell'immediato ambiente ed in evidente coesione con la diffusione della "cultura popolare".

Il rischio di essere fraintesi di enunciare qui certe premesse, non di carattere dottrinale, ma riassuntive di un'esperienza della storia recente. Fino al 1914 né la partecipazione di socialisti al governo dello Stato "borghese" o "capitalista" (conservante quindi la sua attuale struttura economica, amministrativa, militare), né la presa del potere per instaurare il socialismo, erano problemi d'urgente attualità. Ed è in "sede" di dibattiti dottrinali, senza il controllo di pratiche esperienze che hanno preso consistenza diverse formulazioni più o meno "programmatiche", dalla benigna previsione d'un graduale e pacifico progresso parallelo delle istituzioni democratiche e dell'organizzazione della classe operaia (sicché questa formante la maggioranza del popolo sovrano e animata da una "volontà generale" nettamente espressa un giorno avrebbe potuto assumere "tutti i poteri" quasi senza incontrare resistenza), fino alle nostalgie d'insurrezioni barricadiere o alla speranza in un colpo di forza come il partito di Lenin doveva effettuarlo nel 1917. Ammettiamo francamente che il concetto di "dittatura del proletariato" è sempre rimasto avvolto in oscurità; ed in particolare è stato appena adombrato (in certe polemiche di Plechanov, Trotsky, Rosa Luxemburg contro Lenin subito dopo la scissione del 1903), il problema (che tanto greve di conseguenze delusive doveva manifestarsi alla prova degli eventi) dei rapporti fra le "masse" popolari, un partito organizzato ed avocante a sé, pur essendo minoranza, il diritto di *decidere* in nome della "classe più numerosa", ed un comitato centrale (se non addirittura un duce) che in nome della necessità dell'azione rivoluzionaria avrebbe potuto e *dovuto* esigere anche delle schiere del partito stesso un'obbedienza rigorosamente militare. Come pure le interminabili contese tra riformisti che non escludevano un supremo atto insurrezionale per il coronamento dell'opera di trasformazione, e rivoluzionari che non negavano l'utilità di riforme parziali e dell'azione parlamentare, non hanno mai approdato a "prese di posizioni" veramente sceve di equivoci: la fraseologia sviluppata spesso in dottrinali "considerandi" che l'"uomo della strada" (e tali erano in fin dei conti, anche novantanove su cento dei nostri seguaci) difficilmente afferrava e chiariva male se non occultava per "ragioni tattiche" sia il fondo delle questioni (rapporto fra società ed attuale congegno dello Stato, fra classe e "popolo", fra immediati e necessariamente limitati interessi di categorie bisognose ed il grandioso compito d'una reale emancipazione dell'uomo) sia gli effettivi sinceri propositi delle diverse "élites" dirigenti l'azione politica socialista, dal politico in buona fede integrato nel giuoco regolare delle vigenti istituzioni, al refrattario impaziente di totali e violentissime ribellioni e (perché non menzionarlo, se fu un fenomeno tutt'altro che infrequente) al demagogo che con torbide ambizioni confusamente mescolava vaste prospettive d'un rinnovamento politico e sociale.